

## INSEGNARE OGGI PERCHE'?

**Andrea Guizzardi, docente di matematica e scienze – I.C. Sorelle Agazzi, Milano**

Buongiorno a tutti.

Credo che alla domanda “insegnare oggi, perché?” docenti diversi vi potrebbero dare risposte differenti. Io stesso vi avrei dato una risposta diversa se questa domanda mi fosse stata rivolta una decina di anni fa, quando ho cominciato a lavorare nella scuola. Per queste ragioni intendo oggi presentarvi quali sono stati i tre motivi fondamentali che mi hanno prima avvicinato e poi legato a questa professione.

Il primo di essi l’ho scoperto quando ancora frequentavo il corso di Laurea in Scienze Naturali all’Università degli Studi di Milano. E’ stato allora che mi sono reso conto di quanto desiderassi condividere con altri i contenuti che stavo studiando; è stato allora che mi sono accorto di come l’insegnamento potesse essere il mestiere giusto per me. L’idea di essere pagato per raccontare agli alunni, i quali, per di più, erano obbligati ad ascoltarmi, le cose belle che avevo avuto modo di imparare, mi sembrava una fortuna da dover cogliere assolutamente. Così il vivo desiderio di condividere la conoscenza mi ha spinto verso questa professione: da un lato, per il piacere stesso che provavo nel condividerla; dall’altro, per tener vivo, il più a lungo possibile, il ricordo dei contenuti appresi; dall’altro ancora per dare un nuovo valore alle fatiche che avevo dovuto sostenere per cumularli: non volevo che essi mi servissero solo per raggiungere la laurea, volevo che diventassero uno strumento da poter spendere nella mia quotidianità.

E devo dire, ripensando alla mia esperienza, che finché ho insegnato al liceo, questo forte desiderio di condivisione ha trovato davvero un pieno appagamento. Poi sono passato alle medie e lì ho scoperto che sì, forse i ragazzi erano anche tenuti ad ascoltarmi, ma non è che tutti lo sapessero. Quando poi, dopo la prima lezione, mi sono reso conto di quanto poco in un’ora riuscissi a spiegare e di come, per la loro complessità, il 90% degli argomenti che avevo insegnato negli anni precedenti non li avrei mai potuti presentare, ho dovuto rivedere le mie motivazioni.

Ma neanche in quel momento ho valutato che l’insegnamento potesse non essere la professione giusta per me. Gli anni al liceo, infatti, mi avevano attrezzato con altre, nuove motivazioni; motivazioni in virtù delle quali ancora oggi considero un privilegio fare il professore. Praticandolo, infatti, ho scoperto un lavoro pienamente umano e capace di lasciare nei ragazzi tracce durevoli nel tempo.

Un lavoro pienamente umano per almeno tre ragioni.

La prima è legata al fatto che questo è un mestiere costruito per intero sulle relazioni (una delle dimensioni che più caratterizzano la nostra natura); e sono proprio esse a rendere l’insegnamento al contempo bello e faticoso. Faticoso perché tutte le relazioni sono costruite sulla libertà, propria degli attori che le intrecciano, di decidere se accettare o rifiutare il legarsi all’altro. A me è capitato (per fortuna raramente) di non riuscire ad entrare in relazione con alcuni studenti; è capitato di dovermi scontrare con quel muro, alzato dalla loro libertà, che li ha portati in alcune occasioni persino a rifiutare i molteplici aiuti, didattici ed umani, di cui avevano bisogno e che avrei potuto offrire loro. E’ un fatto, questo, che sicuramente in un docente può generare frustrazione; ma è parte di questa professione che si alimenta di pazienza, la quale (così mi è stato insegnato) viene espressa non nel sopportare ma nell’insistere. Devo aggiungere, però, che questa libertà, propria degli alunni, è anche parte del bello del lavorare con loro; poiché proprio in virtù di essa, i ragazzi sanno sorprenderti, positivamente, in mille modi diversi.

La seconda ragione che mi spinge a definire l'insegnamento una professione pienamente umana è legata al suo costringerci a dover spendere contemporaneamente sia la nostra dimensione più razionale, sia la nostra dimensione più emotiva. Per fare questo mestiere, infatti, sono certamente indispensabili quelle competenze di carattere tecnico (frutto della nostra componente razionale) legate ai contenuti che andiamo a presentare. Ma da sole tali competenze non bastano. Il nostro è anche un lavoro pienamente emotivo, perché, essendo il gesto dell'educare un atto di cura, esso necessita di partire da una base di affetto da rivolgere agli studenti. E' questo affetto che consente di avvicinarci a loro (anche quando, magari, ci vorrebbero respingere); è questo affetto che ci dà la pazienza di insistere nei nostri tentativi di sostenerli; è questo affetto che ci consente di osservarli davvero per, eventualmente, cambiare il nostro modo di stare con loro. I docenti esclusivamente proiettati sulle discipline, incapaci di vedere i ragazzi che stanno loro di fronte, difficilmente avranno modo di realizzare un'azione pienamente educativa.

Infine posso dire che l'insegnamento è un mestiere pienamente umano anche perché coltiva chi si impegna nel realizzarlo. Io nell'educare i miei alunni dai miei alunni vengo educato. Io, in virtù delle loro risposte imprevedibili, vengo cambiato: cambia la mia identità, cambia la mia natura dello stare con loro. Se nell'azione dell'educare sono capace di guardarmi per esprimere un giudizio su quello che sto realizzando, allora la mia azione diventa esperienza e l'esperienza crescita culturale ed umana. Una crescita che non può autorealizzarsi, una crescita che deve essere concimata dai ragazzi sul comune terreno delle relazioni.

Ma passiamo oltre.

Se il desiderio di condividere la conoscenza e lo scoprire un lavoro pienamente umano mi hanno prima avvicinato e poi legato all'insegnamento, esiste una terza ragione che oggi mi appaga nel realizzarlo; e questa ragione dipende dal fatto che è questo un mestiere capace di lasciare tracce durevoli nel tempo in chi mi sta di fronte.

A me è capitato di leggere, in passato, in alcuni temi dell'esame di maturità, contenuti e riflessioni che avevo avuto modo di condividere con gli alunni anche tre o quattro anni prima. E i ragazzi stessi, nel restituirmi poi il loro testo in sede di orale, mi hanno confermato il loro aver voluto riproporre, in quella occasione, quei pensieri che avevano lasciato un'impronta nella loro ragione.

E' stato in questo modo che ho potuto sperimentare il valore semantico della stessa parola "in-segnare"; termine che significa segnare dentro, incidere la mente. Così, è anche per questa facoltà di poter lasciare tracce durevoli nel tempo (in un contesto, come la realtà di oggi, che muta in maniera tanto veloce e radicale) che ritengo valga davvero la pena impegnarsi in questa professione.

Ci sarebbe, in realtà, una quarta ragione che dovrebbe rendere piacevole insegnare; e tale ragione è legata al riconoscere come l'insegnamento sia un gioco di squadra. Ma quale squadra? Qui cominciano i problemi. Usando una metafora calcistica, direi che essa potrebbe essere la prima Inter del secondo Moratti; quell'Inter, di una quindicina di anni fa, che era riuscita ad acquistare un'ottantina di giocatori in soli tre anni (con esiti facilmente prevedibili).

Quella del corpo docenti è infatti una squadra che non si forma mai.

Anche quest'anno, il primo di settembre, concluse le vacanze, mi sono ritrovato con i colleghi della mia scuola e ancora una volta ho dovuto constatare come ad essere presenti erano solamente la metà di coloro che avrebbero cominciato l'anno scolastico la settimana successiva. E ancora oggi, siamo al due di ottobre, la formazione non si è del tutto completata. Ci sono numerosi ruoli (per rimanere nella metafora calcistica) scoperti. La speranza è che non si arrivi, come negli anni scorsi è capitato, al secondo quadrimestre per

completarla. Comunque appartenere ad un gruppo in continuo rinnovamento rappresenta un bel problema, per diverse ragioni. Io ne voglio sottolineare una.

Insegno in una scuola che si caratterizza per alcune sue particolari specificità: circa il 90% dei nostri studenti è di origine straniera e molte famiglie del nostro istituto vivono situazioni di marginalità economica o sociale che richiedono interventi educativi particolari; interventi che cerchiamo ogni anno di attivare anche attraverso la realizzazione di progetti che dovrebbero durare più di un semplice anno scolastico. Il perpetrarli, però, è un problema proprio in virtù del continuo rinnovarsi del corpo docenti e del dover ricominciare ogni anno con un gruppo i cui elementi necessitano l'imparare da zero i programmi delle nostre azioni. Inoltre nell'osservare i membri di questo gruppo verrebbe da chiedersi: ma chi sono davvero coloro che ne entrano a far parte? Perché se è vero che spesso arrivano insegnanti bravi, competenti e appassionati, è anche vero che, purtroppo, altrettanto spesso arrivano docenti che hanno scelto l'insegnamento solo come una professione di ripiego. E questo fa sì che non sempre costoro svolgano i loro compiti con adeguata professionalità. Così non è raro, in alcuni periodi dell'anno, ricevere certificati di malattia spediti dalle province di mezza Italia o constatare come molti lavorino o tentino di lavorare meno del "minimo sindacale". Per non parlare di quegli insegnanti che mancano persino di quell'equilibrio psichico necessario per stare coi minori. Purtroppo docenti di questo genere, tutti gli anni, sistematicamente, ricapitano. E se sono uno o due per scuola, li si contiene, ma se, per i capricci dei punteggi delle graduatorie, sfortunatamente si accumulano in un numero superiore ai due o tre, essi diventano un problema di difficile, difficilissima gestione. Una gestione che non può essere sempre garantita dai dirigenti scolastici, i quali non possiedono tutti gli strumenti legali utili per governarla e patiscono condizioni organizzative al limite del sostenibile. Penso, in particolare, al mio preside, che, quest'anno, al 30 di agosto ha scoperto che il 1° di settembre sarebbe diventato reggente in un'altra scuola. Come può un dirigente che ha già la responsabilità di un istituto comprensivo che si compone di cinque plessi distribuiti su tre diversi quartieri di Milano, diventare il titolare di un altro istituto, costituito a sua volta di sei plessi, sito in un altro comune? Come fa un dirigente a gestire contemporaneamente undici plessi e non so quante centinaia di docenti e migliaia di alunni? A me, sinceramente, sembra un compito impossibile.

Quindi, alla componente istituzionale di questa assemblea, vorrei dire che insegnare è sicuramente un bellissimo mestiere, perché è bello stare coi ragazzi; ma, attualmente, soffre di un'organizzazione di contesto che lo rende faticoso al limite dell'accettabile.

Grazie a tutti.

**Mariella Ferrante:** Grazie Andrea per quello che ci hai detto, passiamo la parola a Marco Colombo che insegna lettere in una scuola media e che ci racconta la sua esperienza.